

Frane

1

Dice che è rimasto solo
il cielo, scarabocchio
graffettato agli orli;
che dove c'era un là
di anonimi stupori,
sgarri e lapilli di lumi.
Non questa sui crinali
dumo di case è una città.

2

Un solo ego, uno solo,
non potrebbe scardinare
il vocalizzo dei colli,
arrestare il debordare
del bosco che flumina.
Chiaro: fu, è stato, sarà
l'accordo: "Ciascuno,
diosanto, è padrone".

3

Si corteggiano gracili.
Facili si arrendono.
Gli psicologi colgono
successi. Sballano.
Stabiliscono scassi.
Ogni cosa arrembano.
È questa una città?
Servono. Ridono nulli.

4

Fitta corona di spine. Piaghe
di case, di case, sputi
di stopposo verde. Cactus
di condomini a siepi sui
contesti asfalti. Saporato
il bello bagnaocchi, leso
il cielo delle quinte. Spari
di motori. Centrati sonni.

5

I negozi sniffano. Griffano
similori in cori. Anche
di gatti e volpi dissodano
campi di miracoli, rodono.
E vigilantes t'accoppo
con minacce di adipi
alle porte. Siorete sporte
curi curi e plasticata lingua.

6

Accatastati semafori. Stalli.
Isole. Atolli. Di gentebene
erti papaveri. Ai venditori
di perline apici. Là, qui,
private particole. Edicole,
vacue parabole, e pugnitolli.
Parto di pietre erte un fico.
E s'accorsero d'essere nudi.

7

Li caccia di continuo l'angelo.
Si defilano dietro l'ombra
di Dio. Coltivano vergogne.
Come sepolcri imbiancano.
Cosa non farebbero per.
Vicus vicino lupus et non
in fabula. Alzò case Caino,
si negò all'occhio possente.

8

Anche però trinata pensala
la città beata di gru e gingilli,
fottio di palpiti e atomico
desio. Mirifica in negozi,
cogline nutelle di sudori
e afrori, branchi di traffici
cazzuti, mòre signore e
imbuti d'impalato traffico.

9

E dalla tolda d'attici, mira
teatri urbici e schèi, popolo,
schèi, tanti che no' se ghe
crede. Poi vedi là che splende
la matronal collina, clara,
quasi divina forma, a norma
col castel che pende sub
baldacchino di pepite stelle.

10

Città che svetta di tosati ubi
belle al sole urgono tra tubi
e benne. Deliranti antenne,
vini, trine e uncini, ampia
di lustrini e di colletti sapidi.
Urbs ombrosa, sfinx, rosa
per dove vai, luna libellula
operosa in pose, in autoscatti.

11

E c'era un chierichetto gallo
turibolo dell'aria. Kyrie
di passeri ai mattini, eleison
di rondini la sera. Tu persa
alle lagune tu non implume
spina, regina dulcamara.
Sobollire di perduti affetti.
Da chi saremo, Domine, dilette?

12

Dulcis civitas permixta che mi
desti vista, bivalva mens mia,
orrenda fantasia sine qua sine
non sum e non sarei. Statio
di dèi svaniti all'azzurrino
cielo che tutto m'attraversa.
E non mi lava. E non mi cerca.
Non parens mei, forse noverca.

13

Villani scassi suburbani lungo
un pentito fiume. Variatio
repentina, quasi mattutina
burbanza a oltranza e muta-
mento. Monti algidi di là.
Di neve-febbre che persiste
e sta sul nord immutata virgo.
Malattia città, febbre solerte.

14

Feste di bandiere a dama, gente
che si rama in marce bici motor
show, vernici di bottiglie, alvo
di sapienti uve che gemmano
le botti. E bòtti, botarèle, mostri
picti, et universa insipienza pia.
Cultura? Olim boves se pareba,
fàlite de retro co lo palo, adèss.

O quasi. E tasi boca méa tasi.

Stationes

I

Regionale in rapido ritardo:
pressing sullo sguardo di torri
e imprese con sapido castello.
Dono della Banca. Qui restaura
Coso. Fianco di colline esploso
col bollo del Comune, tondo.

II

Plow-Plavis: acqua che liqua
dal nero asprezza di monti,
sacra alla Patria ch'è ita.
Tinta di larve limaccia.

III

Frigge la mitraglia di gocce.
Robinie ai ciglioni riverse
tra ragli di casipole perse.
Tempestas tempestatis.
Linea ben gialla. Treviso.

IV

Mojàn: pedestre
stasioneta, ciel mòro
e caterate a gogó.
Stat virtus in imo?

V

Horribilis visura
e ossida pastura.
Loco infero vero.
Passi questo Mestre da me.

VI

Scura lingua-laguna.
Linea. Interlinea.
Venetosa noctis lacuna.
Irto momento di guado,
ubi stridor statio brago.

VII

Dall'acido arco mestrino
su scatto-treno frecciato:
Padova Venus venefica,

infecta, mihi non dilecta.

VIII

Ventare ai polipanti coni
(seni della Mater Reità?).
Euganee fruges et terrae
in vaghissimo colore.

IX

Rhodigium: mulo di pioggia,
livido lucus perditore.

X

*Pontécio, capa del cuore,
fiama de cachi insturlà
prima de 'na note in pane.
Dialeto: marzia segadura.*

XI

E di là, oltre la gibba del Po,
Ferrara, dulcamara lumia
di cuccagna, persa religio
di sogni. Virgo miranda.

XII

Rovigo di rose e torri,
impietrito cardo.
Improvvisa voglia
di ritrarmi, retrocedendo,
indietro, indietro.

XIII

Monselice, acme e vorago.
Veneti a cavallo: creste
di gallo contro la notte, alti.
Spalti di Inca e Sioux. Et
hodie altri infimi cum illis.

XIV

Aes-scientia di Padua,
loco ove fanciulletto
giacqui e caddi-nacqui
in ribattuta anima.

XV

Mestre, interporto del nulla,
latte di fanciulla che campiva.
E ancora, sfinita dall'oblio,
intrepida signora e crux.

XVI

Persa in lagune storte
e tersa in tanfi,
colomba-tomba
Venèssia bonba.

XVII

Nel diciassettesimo mistero
si contempla la notte
che ci sbanca: tre volte
cala l'asso su Mogliano.

XVIII

*Stranì da senpre a Treviso,
presepiet de case e mona-
piassa; sagra de nerissie
in virtù porete. E marsi euri.*

XIX

Pióve. Nix sintonia di monti.
Festoni, crampi di paesi
in fondo all'acqua lupa.
Sopra Belluno un lampo
sgruma, frusta la memoria.

XX

Conegliano che il diluvio
lava e brusca-striglia.
Conejan palus-triglia,
molle pancia di bombice.

XXI

Chi jèro?
Chi sóne stat?
Chi són?

*

Questo paese che non so, questo
mai sempre e no sfilato paesaggio
di colline, camminato uvaggio
di ragazze bellissime nel nero.

Questo davvero perdersi in nuvoli
edilizi. E fabbrichine e occhi
di cantine. Quasi feline gatte
in forme da rodeo. E vezzeaggiati

bamboli dàì-dàì ciapeghedéntro.
Estdelnord fittopadano: ex demo,
ex cristiano et iuvenes al confino

d'un sé telefonino. Nonostante
il mio ferirmi-friggere in poesia
e il farmi in afasia un nido negli esili.

*

Qui paesaggio nihil, nada,
andato. Fracassato il bello.
Nessun ostello di divinità
fondanti. Prenderle così,

coi guanti, le colline. Nevi
sì, ma incerte, come passeri
sui rami distanti dal botto
del fucile. Aprile? Se c'è

bisogna ormai sorprenderlo
su strade celate a barbari e
gentili. Che vuoi che dica

del veneto morirmi, d'amori,
d'erbecieli e acque, di veli
quieti, di balsami umorali?

*

Se vi cerco, grilli dell'orto, e frugo
con festuche la bruma delle tane,
rilasciate affetto, ancora siete.
Perso per voi, lo so, nell'universo

tempo che ha sabbiato il breve osso
di quegl'anni, resto io, invece,
una fredda stella muta, amici,
nel firmamento chiuso del paese.

Eppure, quando filo le residue
lane della lingua, da ogni bioccolo
imperfetto mandate lampi, il sale

che mette selle al cielo dei fantasmi
è vostro, non solo mio il mistero
che fa dell'acqua l'oro della Madre

*

Un Cerbero con faccia di Francia
apre, chiude, lancia. Da tutti
gli inferi vengono, a tutti
gli inferi vanno in celofanati

pensieri erte donne, alberi
guerrieri, vecchi assorti,
in casuale mischia bianchi
e mogani ancestrali. Silent

orientales oculi in interiora
versi. On va, così, sul métro,
diversi: morti, vivi, persi.

Mondi di scollegate finestre:
spossate rose, giovani ginestre.

*

C'è chi nasce Po o Adige
o Canale. Io sono nato
fosso, macero, golena.

Vuoi mettere specchiare cieli,
contare i pesci del silenzio,
avere erba intorno, stare

fermi immobili, fare il morto,
sentirsi cuore che batte,
idea che spinge, essere

storto o dritto a seconda
che la rana dell'anima si muove,
la libertà d'essere nessuno?

[da: LUCIANO CANIATO, *Maliborghi*, Il Ponte del Sale, Rovigo, 2017]